

L'annuncio arriva alla fine della conferenza stampa con Merkel presidente di turno Ue

«Noi andremo a sentire le loro idee per la pace e saremo lieti di far ascoltare anche le nostre»

Olmert pronto al summit con i leader arabi

Il premier israeliano disponibile a una conferenza regionale sul piano di pace rilanciato a Riad
«Aspetto l'invito del re saudita. Sono ottimista, serve uno sforzo possente»

di Umberto De Giovannangeli

LE PAROLE PIÙ ATTESE giungono alla fine della conferenza stampa congiunta con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Parole che potrebbero aprire la strada per la pace in Medio Oriente. Il premier israeliano Ehud Olmert invita «i leader arabi, e fra questi

il re saudita» Abdullah ben Abdel Aziz per un confronto di idee, in Israele. «Se da parte sua il re organizzerà un incontro con i capi di Stato moderati arabi e col presidente palestinese Abu Mazen noi saremo disposti a partecipare», annuncia Olmert. Le parole del premier israeliano ricevono l'approvazione della cancelliera tedesca, presidente di turno dell'Unione Europea. Qualcosa si muove in Medio Oriente e, finalmente, a prevalere sembra il linguaggio della diplomazia e del dialogo. Olmert ribadisce che se il sovrano saudita lo incontrasse di persona «sarebbe stupito» delle posizioni israeliane, che per il momento non possono essere pubblicate. «Sono ottimista. È giunto il momento di fare uno sforzo possente» in direzione della pace, incalza Olmert, che pure si è detto «deluso» per le posizioni assunte dal governo palestinese di unità nazionale «che ancora non coincidono con le richieste avanzate dal Quartetto». «Voglio cogliere questa occasione festiva per invitare a un incontro tutti i capi di Stato arabi, incluso ovviamente il re saudita, che io considero un leader molto importante, per avere tra noi un dialogo». «Io non intendo - continua Olmert - imporre a loro ciò che devono dire e io sono certo che essi comprendono che anche noi abbiamo cose da dire».

L'annuncio del premier israeliano sembra piacevolmente spiazzare Angela Merkel. La conferenza stampa si era infatti conclusa, quando Olmert torna a rivolgersi ai giornalisti: «Approfitto di questa importante opportunità di essere con il presidente del-

La cancelliera tedesca ha incontrato anche il presidente palestinese Abu Mazen

l'Ue, per invitare i capi di Stato arabi, incluso il re dell'Arabia Saudita, a una conferenza regionale», dice il premier israeliano. Ciò che Merkel pensava del piano saudita, la cancelliera tedesca lo aveva esternato qualche ora prima, al termine dell'incontro a Ramallah con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen): «Israele - aveva rimarcato Merkel - dovrebbe cogliere questa opportunità». Cosa che Ehud Olmert sembra intenzionato a fare. In mattinata nel colloquio con la ministra degli Esteri israeliana, Tzipi Livni, la cancelliera tedesca

Il piano di pace saudita è quello del 2002 basato sul principio terra in cambio di pace

aveva ribadito che l'Europa è pronta a fare quanto in suo potere per riportare israeliani e palestinesi a un dialogo di pace. «Gli europei - ha aggiunto - non devono però sopprimere di poter imporre una soluzione, Noi non possiamo e io non voglio farlo». Sulla strada del dialogo, Olmert trova il consenso dell'opposizio-

ne di sinistra israeliana: «Da Riad è emersa una volontà di dialogo importante che va raccolta senza indugi», afferma Yossi Beilin, ex ministro laburista e leader di Yahad (la sinistra pacifista). «L'Arabia Saudita - aggiunge Beilin - ha rafforzato il campo del "fronte del dialogo" (con l'Egitto di Hosni Mubarak e la Giordania

di re Abdallah II). È nell'interesse di Israele - conclude il leader di Yahad - assecondare questa disponibilità». «Annuncio a tutti i leader dei Paesi arabi che se il re saudita organizza un incontro fra gli Stati arabi moderati e invitame e il presidente palestinese per illustrarci le idee saudite, noi andremo ad ascoltarli ed esporre-

mo le nostre idee»: le affermazioni di Olmert vengono valutate positivamente dalla dirigenza palestinese: «Siamo disposti a farci promotori di ogni iniziativa che permetta di rilanciare un negoziato che porti ad un accordo di pace globale», dice a l'Unità Saeb Erekat, primo consigliere politico di Abu Mazen.



Il premier israeliano Ehud Olmert ha ricevuto il cancelliere tedesco Angela Merkel ieri a Gerusalemme Foto di Amos Ben Gershom / Ansa

USA

Consigliere di Bush per il ritiro dall'Iraq

WASHINGTON Era al fianco di George W. Bush fin dai tempi del Texas, aveva lasciato i democratici per dedicarsi a creare la figura presidenziale e nel 2004 era stato tra gli artefici della vittoria del presidente sullo sfidante John Kerry. Ma la guerra in Iraq ha fatto perdere la fiducia in Bush a Matthew Dowd, il suo ex stratega elettorale, che ora rompe con la Casa Bianca e lancia un affondo: sul ritiro dall'Iraq «aveva ragione Kerry», bisogna ritirarsi. Dowd ha scelto di affidare il proprio messaggio da innamorato deluso al New York Times, accusando il presidente di essersi chiuso in una «bolla» che lo tiene isolato dalla realtà e dalla gente. Dowd è andato a unirsi alla leadership democratica del Congresso e anche ad alcuni esponenti repubblicani nel chiedere a gran voce il ritiro dall'Iraq.

L'INTERVISTA AZZAM EL-AHMAD

Il vicepremier palestinese soddisfatto del documento di Riad: quel vertice ha davvero segnato una svolta

«La pace ora è possibile, Israele non sprechi la chance»

di Umberto De Giovannangeli

«L'Europa fa bene a sostenere il piano di pace arabo. Perché il vertice di Riad ha davvero segnato una svolta strategica che può portare ad un accordo di pace globale in Medio Oriente. Bene ha fatto il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema a rilevare come si tratti di una opportunità storica. E al centro di questa pace globale c'è la nascita di uno Stato palestinese indipendente, a fianco dello Stato d'Israele». A parlare è Azzam el-Ahmad, vicepremier ministro del governo di unità nazionale palestinese, esponente dell'ala riformatrice di Al-Fatah. «Ciò che mi ha colpito del vertice di Riad è stato il clima che ha caratterizzato l'incontro: in tutti i leader c'era la consapevolezza che l'intero Medio Oriente è a un bivio: o il rilancio di una iniziativa politica per una pace globale, oppure l'alternativa non sarà il mantenimento dell'attuale status quo ma una devastante, guerra generalizzata».

Si può parlare davvero di svolta riferendosi al vertice della Lega Araba?

«Lo si deve fare. Perché a Riad, grazie soprattutto alla determinazione dei sauditi, i leader arabi hanno fatto una scelta strategica: quella per la pace con Israele. Una pace vera, che è ben altra cosa da una "non guerra". Una pace giusta, stabile, fondata sulla legalità internazionale».

Il che vuol dire?

«Ventidue leader arabi hanno lanciato un messaggio inequivocabile a Israele: lavoriamo per raggiungere un accordo globale fondato sul principio "Pace in cambio di Territori", dove pace significa relazioni diplomatiche, cooperazione economica, apertura, e non solo sicurezza. Una pace che ha al suo centro una soluzione del conflitto israelo-palestinese fondata sul principio di due popoli, due Stati. Sta a Israele ora rispondere a questo messaggio di dialogo».

Il primo ministro israeliano Olmert ha mostrato interesse per le conclusioni del vertice di Riad.

«Il modo migliore per mostrare interesse è dirsi disponibile a un negoziato che porti ad un accordo di pace globale».

Questo negoziato dovrebbe coinvolgere anche la Siria?

«Pace in cambio dei Territori è un principio che chiama direttamente in causa la Siria. D'altro canto, a Riad il presidente Assad ha sottoscritto la Dichiarazione finale e ne ha assunto l'ispirazione e i contenuti. Israele può avere meno territori, occupati con le guerre, ma più sicurezza. Può essere pienamente integrato nella Regione, sviluppare accordi di cooperazione, o scegliere di essere percepito ancora come una entità ostile. Una pace globale non può essere a "costo zero". E questo vale per Israele ma anche per noi palestinesi e per il mondo arabo».

In un'intervista a l'Unità, il ministro degli Esteri D'Alema, ha sostenuto che occorre avere il coraggio di avviare una politica non di "gestione della crisi" ma di "soluzione della crisi".

«Condivido pienamente questa considerazione. Per questo è necessario avviare da subito un negoziato che affronti tutte le questioni e sciolga tutti i nodi strategici sul tappeto: i confini dello Stato palestinese, lo status di Gerusalemme, una risposta equa e condivisa al

problema dei rifugiati palestinesi. La politica dei piccoli passi, che ha caratterizzato gli accordi di Oslo, si è rivelata alla prova dei fatti inadeguata. Ma delle importanti affermazioni del ministro D'Alema abbiamo colto anche un altro punto-chiave...».

Quale?

«Il vicepremier italiano considera il governo di unità nazionale palestinese come un passo in avanti e il governo italiano ritiene che la nascita di questo governo rappresenti un rafforzamento del presidente Abbas. È così. E il vertice di Riad ne è stata una importante riprova. Questo governo non ha solo scongiurato una guerra civile nei Territori, ma ha anche la legittimazione popolare per negoziare un accordo globale con Israele e farlo rispettare. All'Europa, all'Italia, chiediamo di dare una chance al nuovo governo palestinese. I segnali che giungono dalle più importanti cancellerie europee, così come dalla Ue ed anche dal Congresso Usa, fanno ben sperare. Questo governo intende muoversi sulla strada del dialogo e al centro del programma vi è la pace. Una pace che realizzi l'aspirazione del popolo palesti-

nese ad uno Stato indipendente con Gerusalemme Est come sua capitale. Questo obiettivo è condiviso da tutte le forze politiche che danno vita al governo di unità nazionale, compresa Hamas».

Israele ribatte che nel programma del governo palestinese non c'è il riconoscimento dello Stato ebraico.

«Israele può essere riconosciuto e accettato come partner non solo dai palestinesi ma da tutti i Paesi della Lega Araba. È questo il senso della proposta lanciata da Riad. Una pace globale per un nuovo Medio Oriente. Con uno Stato in più, la Palestina, e un altro, Israele, pienamente integrato nel contesto regionale».

Per ultimo tornerei ai rapporti con l'Italia.

«Con il popolo italiano e non solo con la sua dirigenza politica abbiamo forti legami di amicizia. Sappiamo che l'Italia vuole una pace giusta e sta agendo perché possa realizzarsi. Nel far questo, l'Italia non si mostra amica solo di noi palestinesi ma anche degli israeliani. Questo significa essere davvero super partes».

(ha collaborato Osama Hamran)

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Nancy, una stratega sulla via di Damasco

fin dal 1987, ed ha imparato in questo lungo periodo a rispettare le minoranze e a combattere per i diritti civili ovunque. Indossa abiti di griffe famose e il giorno del suo insediamento s'è presentata con i suoi cinque figli e con sei nipotini, come ad una festa familiare. Di famiglie numerose e di politica Nancy ha una lunga esperienza. Suo padre Thomas D'Alessandro, origini napoletane, è stato deputato e sindaco di Baltimore per 12 anni. Durante la guerra incitava per radio gli italiani a

combattere contro il fascismo. Dopo continuò a trasmettere, stavolta contro i comunisti. Anche uno dei sei fratelli di Nancy è stato sindaco di Baltimore. Lei invece ha incontrato a 19 anni un altro oriundo italiano: Paul Pelosi, uomo d'affari di San Francisco molto benestante e, sposandolo, si è trasferita nel gioiello della costa occidentale. Con un patrimonio di 16



milioni di dollari, la Pelosi è al numero tre nella classifica dei miliardari presenti in Congresso. E oltre alla sua fortuna personale, pare che abbia un talento speciale nel raccogliere fondi per il partito dell'asinello. All'inizio mandava i figli a vendere biscotti per la causa. Nelle ultime elezioni ha racimolato qualcosa come 50 milioni di dollari, un record. In questi giorni Nancy è sotto i riflettori perché ha intrapreso un viaggio in Medio-Oriente, non fermandosi però solo in Israele e Palestina, ma

spingendosi invece fino a Damasco, capitale della Siria, uno dei paesi definiti «rogue» (canaglia) dall'Amministrazione attuale. La Pelosi è stata uno dei centodieci deputati che nel 2002 si opposero alla guerra contro Saddam, e ancora adesso rimprovera il presidente - da lei definito «incompetente» - per il guaio in cui ha cacciato gli Stati Uniti. È stata lei la stratega del voto dei due rami del Congresso per il ritiro delle truppe americane entro il 2008, quella legge cui la Casa Bianca promette di opporre il veto presidenziale. D'altra parte si sa che la Pelosi è una grande esperta di giochi parlamentari.

Prima di arrivare al vertice della Camera bassa, è stata per lunghi anni capo dei deputati democratici. Con abilità e pazienza è riuscita a compattare il voto dei «suoi» congressmen, normalmente propensi alle iniziative trasversali. Nell'ultimo anno di sua direzione, il 90% degli eletti ha votato in maniera unitaria. Il suo curriculum parlamentare è decisamente progressista. Lei, cattolica non si oppone ai finanziamenti dello Stato alle strutture abortiste; è favorevole al matrimonio fra gay e allo sviluppo delle ricerche basate sulle cellule staminali. Si è battuta a spada tratta per la diminuzione delle armi da

fuoco circolanti nel paese. Ha vincolato con il suo «Pelosi Amendment» la Banca mondiale ad un maggiore controllo sull'impatto ambientale dei progetti che finanzia. Si schiera a favore degli immigrati e per un aumento del salario minimo. Quando è stata eletta alla Presidenza ha sottolineato di essere la prima donna a ricoprire un ruolo tanto importante nella storia degli Stati Uniti. «Abbiamo aspettato 200 anni, e questo è solo un inizio. Non bisogna mai perdere la fede». Ma queste parole, secondo gli esperti, non sono certo volte ad incoraggiare Hillary Clinton.